

narrativa
Aracne

GRAZIANO
Cavallini

Extrapiera





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0361-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2017

“Motto” proposto da un collega a un mio libro intitolato *Dentro e fuori la mente*: lo scopo di questo libro è dimostrare la falsità del titolo. Questo è un paradosso ma è il senso del discorso: in verità non c'è un dentro e un fuori, perché il dentro è tutto fuori, ma il fuori è tutto dentro; i due sono uno, in quanto strettamente correlativi.

MAURO LAENG, Pasqua 2004
(lettera che conservo)

Introduzione

Chi cercasse su una carta geografica, e, ancor meglio, topografica al cinquanta o al venticinquemila, o ne seguisse le diverse sorti sulle segnaletiche stradali e sui riferimenti dei documenti scritti, troverebbe il toponimo reso nelle forme più svariate: Extrapiera, Extrepiera, Extrapieras e Extrapieraz, o, ovviamente, ancora: Extrepieras e Extrepierez (quest'ultimo che campeggia sul cartello stradale posto all'ingresso dell'abitato; mentre sul sito ufficiale del comune, che è quello di Brusson, compare anche la voce Strapira). Nel loro patois i locali dicono Extrepierras, pronunciando Extrepierr. La località, comunque, è una sola, sempre la stessa. In val d'Ayas, in una zona dove si sono sovrapposte tra loro culture e lingue francesi e italiane, anche con qualche influsso tedesco dei Walser che popolano la contigua valle di Gressoney ma hanno popolato in passato pure l'estrema parte alta della val d'Ayas, quest'ultima che comunque comunica con la val di Gressoney e nei secoli scorsi comunicava ben più di oggi usualmente e si può dire quotidianamente attraverso i valichi della Bettaforca e del Col Ranzola, a variare sono i modi di chiamarla, sia di pronunciarne che di scriverne i nomi

o il nome traslitterato, si direbbe, da una mentalità e da una mente all'altra, oltre che tra le diverse ortografie. D'altra parte, la varietà linguistica non colpisce solo Extrapiera, com'è naturale. Molti altri toponimi del circondario e dell'intera Valle d'Aosta ballonzolano allegramente, ad esempio con il passare da Tzère a Zere e addirittura a Cere e Cerz di una montagna che, con i suoi modesti duemilaseicento metri o poco più, non si nota nemmeno, la sua cima soffocata sotto l'incombenza dei quattromila dei rilievi circostanti della Gobba di Rollin e del Plateau Rosa.

In ogni caso, il significato dei vari nomi attribuiti a Extrapiera è uno unico, lo stesso per tutti, e trasparente: «Fuori dalle pietre», dalla pietraia. Si tramanda, infatti, che in epoca medievale un violento terremoto abbia fatto crollare un'intera parete di un monte che sovrasta Extrapiera, il Jetire, provocando la distruzione dell'abitato originario, una manciata di case rimaste sepolte sotto la gran mole di massi caduti sul fondovalle e per metà rimbalzati addirittura sul versante opposto. L'enorme frana aveva ostruito l'impetuoso torrente che scende dai ghiacciai del Rosa, l'Evançon, così che a monte si era formato un lago, prosciugatosi in seguito, dopo che le acque erano riuscite ad aprirsi un varco tra i blocchi di roccia spazzando via la barriera di terra tronchi rami e fronde della pineta frantumata.

Una manciata di case, pochi abitanti. Ma i pingui prati attorno, che da maggio a settembre lussureggiano di erbe alte e fresche e di tutta una festa di fiori variopinti, erano troppo preziosi per abbandonarli, indispensabili a nutrire le mandrie che erano il solo bene di

quella gente: le vacche più numerose di uomini donne e bambini messi insieme. Perciò, gli energici montanari sopravvissuti, subito a ricostruire il loro minuscolo villaggio, o, per l'esattezza, a costruire un nuovo pugno di case giusto al margine della frana, al di fuori delle pietre, extra petras, in quella che per forza fu immediatamente indicata appunto come appena fuori dalle pietre, chiamata e diventata con il tempo Extrapiera (o l'inesauribile sequela di sue variazioni).

Vera o inventata che sia, storia o fantasiosa leggenda (ma i dati geologici tendono a confermarla), si può prendere la rifondazione di Extrapiera a metafora di come, per quante incrostazioni, sovrapposizioni e cumuli di macerie il tempo possa depositare sulle cose, nasconderle, mascherarle, alterarle e travisarle, si trova poi sempre la chiave per riesumarle e ricostruirle. Per quanti mondi scompaiano o ci sfuggano senza che mai ci siamo accorti di essi, ne caviamo sempre in ogni modo e spesso inconsapevolmente qualche altro mondo che rimane il nostro unico, non messo in dubbio e minacciato da quello o da quelli mancati o perduti, ma anzi da essi completato, confermato, nobilitato, dotato di radici auguste, austere e memorabili.

E la successione pirotecnica di nomi? Chissà. Magari potrei prendere anche questa come una seconda metafora, peraltro legata alla prima, dei vari modi personali e culturali di credere: di intendere le cose, indicarle, farle apparire, definirle, crearle. Ciascuno a suo modo, si direbbe e si può pensare. Appunto. Si ha un bel cercare di tenere distinti i nomi, e le idee che vi si accompagnano, dalle realtà dette con essi. Provatevi a

separare la lingua dal pensiero, le espressioni dalle immagini mentali, ciò che si esperisce e si prova da quel che se ne pensa e dice, da come lo si pensa, sente, dice.

Provatevi.

E addio pensiero! Addio idee chiare e distinte. Invece di queste e di quello solo nebulose, una caligine vaga.

Elucubrazioni soggettive pienamente gratuite, del tutto prive di realismo – direte. Sia pure. Ma, quand'anche fosse, dovrete convenire che si tratterebbe di considerazioni perfettamente consone a una concezione fondata. Questa, per lo meno, è la mia convinzione che la base del nostro mondo personale (più precisamente: dei nostri mondi personali sempre in qualche misura diversi tra i diversi individui; ma poi anche, con tutta evidenza, tra le diverse culture e perfino, per ciascun singolo, tra diversi momenti della sua vita e dei suoi umori), che la realtà, dicevo, è costituita dalle creazioni delle nostre menti, dalla trama delle idee che immettiamo nelle cose, con la quale si coagulano e si tengono insieme esperienze e loro rappresentazioni, le fantasie sia abituali più o meno di tutti sia prodotte a profusione da ciascuno di noi per suo conto.

Beh, ma le cose reali – insisterete – sono quelle che non dipendono da noi, quelle che non siamo capaci di inventarci e che non possiamo fare a meno di constatare. D'accordo. Però che ne dite dei frutti autoctoni dei nostri cervelli, di come questi ultimi sono e funzionano: forse che spesso, e non sappiamo quanto spesso, non sono unite a quelle cose che crediamo di poter dichiarare come oggettive, fuse e confuse con esse?

Quanti sono i casi, quanto frequenti nell'esperienza usuale, in cui non si riesce a districare le costruzioni mentali dalle presenze fisiche, in cui provatevi a districarle se ci riuscite!

Extrapiera ha una storia, la sua, unica, sebbene per tanti versi il villaggio sia in rapporto con altri e esso, le sue case, le sue strade, i suoi abitanti, la sua vita, assomigliano più o meno a tutti i villaggi della valle, della regione e della Terra.

Anche tutti i cervelli hanno una storia, ciascuno la propria, unica. Storie che li rendono ognuno quello che è, che li fanno funzionare ognuno a modo proprio, sebbene ognuno sia in contatto con innumerevoli altri, contatti diretti e indiretti con cervelli sia vicini e presenti sia lontani e del passato; sebbene tutti abbiamo in comune con tutti più o meno la storia complessiva dell'umanità e pezzi di questa storia: modi di funzionare e idee simili di tutti, e tuttavia anche intrisi di modi e di idee di ciascuno diversi da quelli di chiunque altro.

Dunque, qual è la realtà? Quella vera, uguale per tutti.

O non ce n'è una uguale per tutti? O la realtà è quel caleidoscopio di frutti autoctoni di cervelli in parte almeno reciprocamente autonomi che, per quanto si assomigliano, sono tutti diversamente unici?

I racconti che seguono sono sconsigliati a chi la realtà la conosce o è sicuro di conoscerla, a chi ha certezze che non intende mettere in discussione mai in alcun modo: non a quanti, continuano a interrogarsi sulle certezze convenzionali e su quelle che talvolta sono tentati di credere di possedere. Non a coloro che si interrogano, e tuttavia operano delle scelte e nutrono delle preferenze.